

Amori moderni.



Piccola collezione « Margherita »

GRAZIA DELEDDA

AMORI MODERNI

Disegni di Castellucci
Incisioni di Ballarini

ROMA
Enrico Voghera, Editore
Corso Pinciano, 3

1907

K

(06-5516) Tip E. Voghera

INDICE

2 — *Amori moderni.*

Amori moderni.

Amori moderni.

Era agli ultimi di febbraio: una sera tiepida e dolce.

La signora e le figliuole del professor Rotta-Torelli, riunite intorno alla tavola ancora apparecchiata, nella saletta tranquilla la cui porta a vetri dava su un giardino incolto, discorrevano col giovane professore Antonio Azar.

A dire il vero, la signora, ancor giovane e bella, ma coi capelli bianchissimi, ascol-

tava in silenzio, stuzzicandosi i denti e guardando con due vivi occhi neri or l'uno or l'altro dei giovani, a misura che parlavano, senza aver l'aria di capire del tutto le loro discussioni. Ella era figlia d'un capitano piemontese, di quelli che « han fatto la patria, » e che perciò forse non aveva avuto il tempo di curare l'istruzione della figlia, lasciandola crescere nella più completa ignoranza : ella non leggeva mai un libro, e non sapeva se i molti che leggevano le sue tre figliuole fossero buoni o cattivi.

In quel tempo in tutti i salotti d'Italia non si par-

lava che del romanzo *Quo Vadis?*

— No, — diceva Maria la fidanzata di Antonio Azar, — io non ho letto e non leggerò *Quo Vadis?* Sì, sì, appunto perchè lo hanno letto e lo leggono tutti gli imbecilli, tutti gli impiegati, tutti i soldati del Regno di Italia...

Solo allora la signora intervenne.

— Rispetta l'esercito... — disse, senza smettere di stuzzicarsi i denti. — Ricordati che sei anche tu discendente di quei prodi che ci han dato una patria ed un re...

— Ma fatemi il piacere, mamma! Io venero il mio

caro nonno, ma non so che farmene della patria e del re!

— Se ci fosse papà non parleresti così! — osservò la grassa dodicenne Anna, un fenomeno di bimba che aveva già letto più di trecento romanzi, compreso il *Quo Vadis?*

Ma la sorella non badava a lei.

— ... Gli italiani? Tante pecore gli italiani. Ecco che cosa siete! Ed ecco anche come si spiega il fenomeno di questo stupido *Quo Vadis?*

— Gl'italiani? Ma tu che cosa sei? — chiese Anna dispettosa, agitando le mani piene d'anellini falsi.

— ... No, — proseguiva Maria, rivolta ad Antonio, — io non leggerò mai un libro, che tutti leggono solo perchè qualcuno ha detto che è bello. Ammetto anche che sia bello davvero, ma io non lo leggo appunto perchè è passato attraverso l'ammirazione di una turba cretina che lo ha profanato...

Mèntre ella parlava, Antonio non le staccava gli occhi dal viso. Egli provava una specie di brivido interno; sentiva un'onda di parole salirgli alle labbra, ma, come spesso gli succedeva, non riusciva a pronunziarne una. Il mento gli tremava lievemente. E Maria, accorgen-

dosi benissimo che egli non riusciva ad esprimersi, s'irritò e cominciò a batter nervosamente l'estremità del manico d'un coltello sulla saliera colma.

— Eppure io so che tu hai voglia di leggere il *Quo Vadis?* — disse Marina, la sorella maggiore; — e tu dovresti leggerlo perchè te lo ha regalato Antonio.

— Sicuro... — approvò la madre premurosa.

— Io non ammetto i regali...

— Ma tu leggi il volumetto dei *Salmi*, che ti ha regalato l'organista, — disse Anna.

Maria non battè palpebra, ma un segreto impeto di col-

lera l'assalì, contro le sorelle, contro la madre che si stuzzicava i denti, e sopratutto contro Antonio che taceva.

— Che cosa sono i regali? — riprese dominandosi. — Convenzionalità, o, peggio ancora, prestiti ad usura, che si devono restituire a un dato tempo. Questo non entra nella questione. Io, dici tu, ho voglia di leggere il *Quo Vadis?* E va bene; ma appunto perchè ne ho voglia non lo leggo. Che cosa è il desiderio? Un moto incosciente, un istinto: basta esaminarlo per farlo cessare.

— Ma dal momento che tu *hai voglia*, vuol dire che non hai esaminato ancora

il tuo desiderio, — disse finalmente Antonio.

— Oh, ecco il sofista! Ma io sono cosciente anche quando sono incosciente: ho allora la coscienza della mia incoscienza.

— Tu sei mostruosamente sottile, — riprese Antonio un po' ironico, — ma non rispondi mai a tono.

— E che cosa è il rispondere? — ella chiese, guardandolo fisso con gli occhioni grigi socchiusi, quegli occhi un po' misteriosi, canzonatori e ingenui e severi ad un tempo, che talvolta gli incutevano paura.

— E la *posa* che cosa è? — disse Marina ridendo.

— La *posa* è la virtù delle persone insufficienti, come te... ed altre!

— Meglio insufficienti che anormali, — disse Marina.

— Si è più felici, — aggiunse lentamente e un po' tristemente il giovine.

— Che cosa è la felicità? Voi, gente normale, non sapete neppure definirla; ne parlate come parlate di *Quo Vadis?* e di tante altre cose, ma non sapete quel che vi dite. Io sarò squilibrata, come voi dite...

— Chi lo dice? — gridò Antonio.

— Tu lo dici.

— Non solo, ma anche matta! — aggiunse Marina.

— Anche matta, benissimo. Ma tu che chiami matta una matta che cosa sei?

— Io dico la verità...

— Allora sei capace di dire cieco ad un cieco, per insultarlo. Ecco che cosa siete voi, i normali, i sani, gli incoscienti, che leggete *Quo Vadis?* perchè lo han letto due milioni di persone, e leggete la *Famiglia Polanieski* perchè è dello stesso autore.

— Tu pure leggi la *Famiglia Polanieski!* — disse Anna trionfante.

— Ma ho forse letto *Quo Vadis?* E leggo la *Famiglia Polanieski* anzitutto perchè l'ho comperato io, poi perchè

appunto non ho letto *Quo Vadis?* Del resto non mi piace. È la solita storia d'amore: moralità immorale. Mi piace solo un personaggio: Bukaski.

— Perchè ti rassomiglia.

— Scusa, io non sono nè tisica, nè brutta. Io sono rosea ed ho un bel profilo, — diss'ella con vezzo infantile e con fine civetteria, passandosi un dito sul naso. — Io sono sana e bella. Sono bella o no? Antonio?

Egli la guardò e sorrise

— Sì, — disse dopo un momento.

E la madre e le sorelle di Maria non protestarono, perchè erano abituate alle

piccole stranezze di lei. D'altronde ella era veramente bella, coi capelli chiari rialzati sulla fronte lucente, e gli occhi lunghi, luminosi: la camicetta rossa, col colletto bianco da uomo, dava un riflesso roseo alle guancie infantili ed a tutto il volto abilmente incipriato.

— Bella, ed anche modesta! — osservò soltanto la piccola Anna, che s'era messa a leggere un giornale e pareva non ascoltasse.

— Ma! — esclamò Maria, — vuoi andare a letto, tu, piccola pettegola? Va, va a letto, e pensa che la modestia è una parola.

— Oh, Dio! — gridò Anna, fingendo di non aver



4 — *Amori moderni.*

udito. — Leggi, Marina mia, leggi che bel vestito aveva la regina: eliotropio con pizzi gialli. Come doveva esser bella! Cara!

— ... Diceva quel secentista che la parola è il manico delle cose, — rispose Antonio, rivolto a Maria, — anche la bellezza, come la modestia, è una parola... Questo non impedisce...

— Di preferire la bellezza alla bruttezza, — disse Maria, ma subito si pentì, perchè Antonio era brutto. Egli però parve non offendersi; solo una vaga tristezza passò nei suoi occhi.

— Io credo la bellezza, riflesso della bontà, — disse

con voce grave. — Le cose e le persone belle non possono esser cattive anche se vogliono parerlo...

Si guardarono: ella si compiacque delle parole di lui, egli si sentì felice d'aver detto qualche cosa di grazioso. Vedendoli bene avviati, anzi completamente rappacificati, la signora si alzò e condusse via Anna: Marina si mise a leggere il giornale.

— Del resto tu forse hai ragione, — disse Azar, — il *Quo Vadis?* non è poi quel libro meraviglioso che tutti vogliono. Vedrai che la critica insorgerà e lo demolirà, se non altro perchè diventerà

popolare come i *Reali di Francia*. Io, almeno, mi aspettavo qualche cosa di più: avevo letto che Nerone ci appariva diverso da come finora ce l'avevamo immaginato. Nel *Quo Vadis?* certo, la figura di Nerone è evidentissima; ci par di vederlo, con le sue mani dal pelo rosso, col suo smeraldo, con la sua clamide; ma ricordiamo di averlo già veduto così altre volte, leggendo la storia.

— Ma questo sarebbe il merito...

— No. Non basta. L'opera d'arte deve creare; deve essere più evidente e più acuta della storia. Vedi, per

esempio, in *Guerra e pace*: Napoleone ci appare diverso dal Napoleone della storia, ma è così potente e vera la figura creata da Tolstoi che noi diciamo a noi stessi: « Napoleone è questo, non già quello che conoscevamo ». Nella *Famiglia Polanieski* poi, Sienkievicz si ripete alquanto; Petronio rivive in Bukaski, Vinicio nell'antipatico Polanieski. E così altre figure. Con questo non intendo dire che Sienkievicz non sia un grande e potente artista; ma il suo successo mi pare esagerato, ed anche ingiusto, in confronto a quello degli altri autori. È

forse da paragonarsi a Dostojewsky? Eppure chi in Italia, tranne qualche studioso, conosce *Delitto e castigo?* Cominciando da te, che sei la ragazza più intelligente del mondo, (ella sorrise beffarda, ma di nuovo si compiacque) e terminando con Pietro mio fratello, che più modesto di te dice di essere il più intelligente italiano, non avete letto *Delitto e castigo*.

— Hai letto, nell'ultimo numero del *Marzocco* la *Morale di Polanieski?* — chiese Maria.

— Si. Ma solo fino ad un certo punto divido le idee dell'articolista.

— Fino a qual punto?

— Te lo dirò poi.

— Io so fino a qual punto, — ella disse, animandosi nuovamente d'una cupa fiamma. E si alzò, avviandosi alla porta vetrata che dava sul giardinetto.

Ella era alta ed elegante: la gonna nera un po' corta lasciava vedere due piccoli piedi calzati con scarpine scollate e calze rosse. Antonio la seguiva con sguardo acuto, fissandone tutta la persona; ed ella sentiva quello sguardo, e se ne irritava e compiaceva nello stesso tempo. Inoltre Maria s'accorgeva perfettamente che alla presenza di Antonio ella mu-

tava sempre di aspetto, facendo la graziosa come l'ultima delle civette, cambiando voce, passo, sguardo, sorriso; ma anche volendolo non avrebbe potuto fare altrimenti.

Dopo aver guardato attraverso i vetri, improvvisamente aprì le imposte e stette nel vano della porta, guardando lontano. La notte era limpida, tiepida: dietro il muro del giardino un chiarore d'oro annunziava il sorgere della luna.

*
* *

Marina continuò a leggere: una giovane domestica, pettinata signorilmente e

stretta in un corsetto di velluto nero, entrò e si mise a sparecchiare la tavola. Allora Antonio andò presso la fidanzata, che pareva l'avesse completamente dimenticato, ed anch'egli guardò lontano.

Maria si sedette sugli scalini che dalla porta scendevano in giardino, e il giovine le si mise accanto Un pergolato di vainiglie stendeva i suoi ciuffi neri sopra il loro capo: dai campi, dal giardinetto selvatico, invaso da scheletri di alti melograni spinosi, venivano tiepidi soffi e un odor d'erba, quasi primaverile.

— Che bella notte! — disse Maria, con voce un po'

commossa. — Par d'essere d'aprile, in campagna.

— E non siamo? — disse Antonio, guardando il cielo. — Subito là, dietro il giardino, non c'è la collina con la pineta?

Ella non rispose, distratta, col pensiero evidentemente rivolto altrove. Egli le prese una mano e le chiese con voce sommessa:

— Fino a qual punto?

— Fino a qual punto che cosa? — diss'ella, scuotendosi.

— Fino a qual punto io non divido le opinioni di quello scrittore?

— Ah, — ella esclamò, ricordandosi, — vuoi che te lo dica? Sinceramente?

— Sinceramente.

— Tu non le dividi affatto. Poichè anche tu credi borghesemente che possa esistere una casa di campagna; con dei fiori, dei libri, dei bimbi; con una moglie bella, buona e feconda: e che tutto ciò possa essere la felicità.

— E non è?

— E non è.

— Cosa dunque, dove dunque sarebbe la felicità? Nelle città, tra la falsità degli uomini e delle cose? La felicità è il sogno, lo so, la visione di un mondo interiore, tutto nostro; ma siccome questa gioia noi possiamo g u s t a r l a completamente soltanto lontani dal

contatto degli uomini, così io credo che in una casa di campagna, con dei fiori, dei libri, dei bimbi; con una moglie bella e buona, possa trovarsi la felicità.

— Cosa è la felicità? Una parola anch'essa. Non esiste, appunto come tu dici, che in sogno; ma nè la campagna, nè la città, nè gli uomini, nè le cose possono dare questo sogno.

— Come? — egli disse, portandosi la mano di lei al volto. — E questa non è felicità? Non senti tu, come la sento io, la gioia di essermi vicina? E il nostro sogno di felicità? Non saremo noi felici?

— Chi lo sa? — ella disse con voce accorata.

Egli provò un senso di terrore, e tacque impietrito. Non era la prima volta che Maria gli faceva paura, spalancandogli con le sue tristi parole un mondo vuoto, buio e freddo come la notte; ma quella sera la voce, il gesto, lo sguardo di lei erano più tetri che mai.

— Tu non mi ami, — egli disse ad un tratto animandosi. — Se tu mi amassi non parleresti così. Tu leggi troppo, ma non sai ancora cosa sia la vita.

— E i libri non sono la vita? — ella rispose dispettosamente. — E del resto cosa è la vita?

Egli non rispose.

— Tu non rispondi perchè... — cominciò ella irritandosi.

— Perchè non so rispondere! Si, è vero. Ebbene? Ma dirò anche io: cosa è il rispondere? cosa è il parlare? Le più grandi cose si dicono in silenzio. Guarda la luna che sorge.

La luna sorgeva limpida sull'orizzonte d'oro: le stelle apparivano più vivide e più vicine nel cielo azzurro e profondo. I melograni si disegnavano su uno sfondo chiaro: un silenzio profondo regnava nel giardino selvatico.

Ad un tratto Maria chinò la testa sulla spalla di An-

tonio; egli vibrò tutto, si volse, le sorrise e mormorò:

— La felicità è questa. La senti? Mi vuoi bene?

— Sì, — diss'ella con voce mutata.

Rimasero così alcuni istanti; poi Maria sollevò il capo e rise.

— Che hai? domandò il giovine.

— Voglio raccontarti una storia. Vieni, passeggiamo.

* * *

Si alzarono e attraversarono il giardino, i cui angoli rimanevano chiusi in triangoli d'ombra umida e melanconica. L'ombra tenue dei

melograni immobili projettava un ricamo scuro sulla sabbia del viale, ai raggi obliqui della luna. Maria s'appoggiò al cancello di ferro traforato e guardò fuori: si vedeva tutta la collina coperta di pini marittimi, con in cima una chiesetta profilata sul cielo d'argento dorato, sul quale la luna saliva sempre più piccola e più pallida.

— Ho saputo una storia bizzarra, disse Maria. — Prima che l'abitassimo noi, viveva in questo villino un signore con una figlia stravagante come me. Ora tu sai che la collina e la chiesa appartengono alla Marchesa

G... che vi fa continuamente celebrare messe e novene. Due anni fa il sacerdote incaricato dalla Marchesa di celebrare nella chiesetta, era un giovine tisico, d'una magrezza spaventosa, con due grandi occhi azzurri lucenti sul volto giallastro venato di rosso; l'organista, poi, era un vecchio malinconico, dall'aspetto signorile. Due infelici pei quali la morte si avvicinava sicuramente ma lentamente, quasi noncurante di toglier loro una vita più triste del nulla. La signorina che abitava qui vedeva spesso i due infelici: ne sentiva, forse più di quanto la sentissero loro, tutta la miseria

tutta la tristezza, e s'era messa in mente di dar loro un raggio di felicità, o meglio di vita, mentre essi agonizzavano. Nella chiesetta, nel sentiero, dappertutto, ella aspettava ora l'una ora l'altra delle due infelici creature e le affascinava col suo sguardo. Non una parola era stata mai scambiata tra la signorina e i due miseri; ma quando la vedeva, il giovane prete arrossiva e tremava; mentre il vecchio organista diventava più melanconico e, dopo, suonava melodie appassionate, brani di vecchie opere sentimentali che facevano ridere la fanciulla... Qualche volta, però,

ella sentiva un profondo disgusto per la sua civetteria, e si domandava se, invece della pietà, non era un sentimento malvagio e crudele quello che la spingeva a tormentare i due infelici, come anche altre persone che ella credeva di amare sinceramente.

— Maria, — disse Antonio, — tu vuoi farmi credere che quella signorina sii tu! Ma io non ti credo.

— Ah, ti ho colto! Tu vuoi farmi credere che non sei geloso, e invece lo sei! Sei geloso anche dei fantasmi!

Egli si aggrappò nervosamente ai ferri del cancello

e guardò lontano, con uno sguardo vuoto, incosciente.

Maria si scostò: egli si volse bruscamente, la raggiunse e la serrò fra le sue braccia, dicendole:

— Tu vuoi farmi impazzire; tu vuoi farmi paura. Ma io ti amo appunto perchè sei così.

— Andiamo, andiamo! — ella disse, svincolandosi. E si mise a correre: poi attese il fidanzato sugli scalini della porta, e assieme rientrarono nella saletta da pranzo.

* * *

Marina smise di leggere. La signora lavorava all'unci-

netto. Il tavolo, ora coperto da un tappeto giapponese ricamato in oro, dava alla saletta un'aria intima e raccolta. Antonio guardò Marina, così tranquilla, così savia, forse anche un po' triste, e si domandò perchè non s'era piuttosto innamorato di lei, di lei così serena, che certamente non lo avrebbe fatto soffrire.

— Impossibile, — disse subito a sè stesso, — io non posso amare che Maria perchè è .. Maria. Eppure Marina saprebbe amare meglio di Maria; saprebbe *amare*, ecco tutto. Ella è anzi un po' triste perchè non ama e non è amata. Bisognerebbe che io



conducessi qui spesso mio fratello.

Intanto egli e le due fanciulle chiacchieravano animatamente; sotto la quieta luce della lampada velata di rosa, le tre teste giovanili apparivano piene di vita.

Ma ad un tratto Maria domandò:

— Tu vai a teatro, stasera?

— No, vado a letto. Sono raffreddato.

Infatti starnutò tre volte, poi si soffiò il naso, e il suo volto diventò ancora più brutto del solito.

Maria lo guardò e disse beffarda:

— Ecco cosa si guadagna a guardar la luna: bisogna

poi mettersi a sudare. Va, va, bevi del latte caldo, metti una berretta bianca e suda.

— Sicuro, — egli disse, alzandosi, con un sorrisetto di sfida. — Vado, bevo il latte, metto una berretta bianca e sudo. Sarò bruttissimo, ma ciò non mi impedirà di sognare le più belle cose del mondo.

— Te ne vai? — ella chiese, fingendo di non aver capito.

— Me ne vado.

Ma rimase un bel po' in piedi, davanti al tavolo, sfogliando nervosamente un libro. Maria lo fissava con uno sguardo quasi nemico. Come

egli era magro e brutto! Sul suo viso pallidissimo, sotto la fronte sporgente e troppo alta di pensatore, solo gli occhi vivissimi brillavano.

Chiacchierarono un altro po'.

— Ieri è arrivato il nuovo professore di storia. Lo conosci tu?

— No, io non lo conosco.

— Non è amico di tuo fratello?

— Non lo so. Credo si sieno conosciuti da studenti.

— È scapolo, non è vero?

— Non so. L'ho visto appena. È un bel giovine.

— Biondo?

— Non so, mi pare di no.

— E come hai visto che è bello, se non hai badato al suo colore?

— Ma, non saprei: ho veduto solo che ha begli occhi. Rassomiglia un po' a te, Maria.

— A me? Allora è certamente bello! — ella disse ridendo.

Antonio starnutò altre tre volte, curvandosi per nascondere il viso nel fazzoletto.

— Ora me ne vado davvero, — disse poi rialzando il colletto del soprabito. — E bevo il latte, metto il berretto e sudo...

— E sogni.

— E sogno. Buona notte. Addio.

— Vuoi uno scialle? — chiese la signora.

— Macchè! — gridò Maria, spaventata all'idea di veder Antonio avvolto nello scialle.

— No, no, — egli disse, rassicurandola, con voce un po' amara. — Addio, a domani. Escì tu domani?

— Non so, — ella rispose, accompagnandolo fino alla porta.

— A domani sera allora. Addio.

— Buona notte.

*
* *

S'udivano ancora i passi del giovine che si allontanava per la strada solitaria,

quando Maria sedette davanti al tavolo, e, spiegando un giornale, disse alla sorella:

— Ma che viene a fare costui in casa nostra? Come era brutto stasera. Sembra un ragno.

— Maria, Maria! — disse Marina con voce grave. — Tu sei pazza davvero. Prima hai strepitato tanto perchè lo volevi; ora invece parli cosi! Mandalo via dunqne: lascialo tranquillo, povero giovine!

— Un ragno! Un ragno! — ripeteva Maria, come fra sè, chinando il volto sul giornale. — Ah, poco male quando sta seduto; ma quando s'alza, ah, come è brutto!

Ma non si vergogna di stare in piedi?

Marina scosse la testa e non rispose.

— Pazza! Pazza! — disse un po' scherzosa, un po' benevola, la signora Rotta-Torelli, disfacendo un pezzo del suo merletto, — ah, ai miei tempi ci si fidanzava e ci si sposava altrimenti! Ci si amava e ciao! Ora vi fidanzate ma non vi amate, oppure vi amate e non vi sposate.

Maria le andò vicino e la baciò in fronte; poi guardò il merletto che la madre rifaceva pazientemente e disse:

— No, no: io sposerò Antonio, perchè lo amo; ma bisognerebbe...

— Che?

Maria rise.

— Vedi, bisognerebbe che Dio avesse la pazienza di disfarlo e rifarlo come tu hai fatto ora col merletto. Nel farlo la prima volta, Dio, vedi, s'è sbagliato...

— Io credo che sia avvenuta la stessa cosa con te.. — disse la signora.

Maria rise più forte; poi uscì ancora nel giardino, nonostante le proteste e i richiami della madre, e si mise a cantare.

« *L'altra notte in fondo* [*al mare...* »

— Sbagliati, sbagliati tutti e due, — pensava mentre cantava. — Ecco perchè ci

siamo incontrati e ci amiamo. Perchè io lo amo, sì, e *forse* lo sposerò: ma bisognerebbe ch'egli capisse... bisognerebbe ch'egli capisse come è fatto il mio amore, e, sposandomi, promettesse di non sfiorarmi neppure la mano... Io lo amo, ma la sua persona mi fa paura, come a lui fa paura l'anima mia!

« .... *il mio bimbo hanno*
[*gittato....* »

*
* *

Azar, intanto, col colletto del soprabito rialzato e le mani in tasca, camminava frettoloso verso la città. La luna illuminava la strada

bianca e solitaria, a destra della quale sorgeva qualche villino, e qualche pino, di tratto in tratto, nereggiava come un buco sullo sfondo del cielo chiaro; a sinistra stendevasi un melanconico panorama di pianure seminate di villaggi grigi e di stagni árgentei, e chiuso da montagne lontane: nuvole color di rame viaggiavano dietro la luna, inseguendola lentamente.

Antonio amava molto quel panorama e spesso usava fermarsi sull'orlo della strada per contemplarlo; ma quella sera non si fermò. Si sentiva triste, seccato, raffreddato; ogni tanto si chi-

nava per starnutire, e un sottile malessere gli fiaccava tutta la persona.

— Ella lo fa per tormentarmi, — pensava, ricordando parola per parola gli strani ragionamenti di Maria. — Ebbene? Meglio tormentato da lei, che supinamente adorato dalle altre donne frivole e sciocche. Ella sente, sa, ama, vive; ella sola. Peccato però che stiano così lontani, — pensò poi. — Bisognerà davvero che io mi metta a sudare. Del resto potrebbero fare vita più equilibrata anche loro! Vivono quasi in campagna per poter frequentare il teatro e vestire con lusso.

— Vuole lo scialle? Ebbene, perchè no? Io l'avrei preso volentieri, ma ella ha riso. Ah sì, io lo comprendo, io sono troppo brutto. Ella non può amarmi per la mia persona, ed intanto non comprende che io l'amo per la sua intelligenza.

Ma subito cambiò pensiero:

— Eh, no, l'amo anche per la sua persona... forse per la sua persona solamente! Perchè cerco nasconderlo a me ed a lei? Ella lo capisce benissimo e si compiace e si disgusta, come io comprendo, compiangendomene e rattristandomene, ch'ella mi ama solo per la mia intelligenza.

Ella *forse* non mi sposerà; lo sento; eppure mi pare d'impazzire al solo pensarci. D'altronde, che posso io offrirle? Io sono figlio di un pastore, sono povero e devo anche ajutare mio fratello finchè non ha una posizione certa.

Il pensiero del fratello finì di rattristarlo. Ah, quel Pietro! Bello, incosciente, pronto a tutti gli entusiasmi ed a tutte le leggerezze! In fondo al viale solitario, che Antonio percorreva preceduto dalla sua ombra come da una persona che lo guidasse mentre egli si perdeva dietro i suoi tristi pensieri, cominciava la vecchia città medievale, con le alte case costrutte sui ci-

glioni erbosi; s'udivano rumori confusi, voci che vibravano nel silenzio lunare. Il giovine volse le spalle al bianco panorama ove gli stagni riflettevano l'ombra dorata delle nuvole viaggianti, attraversò una viuzza tortuosa e parve destarsi da un sogno trovandosi ad un tratto in una piazza illuminata vivamente dalla luce elettrica, e animata, nonostante l'ora tarda, da una discreta folla. Davanti a una vetrina ancora aperta, Antonio vide Pietro che ragionava con un giovine alto, vestito elegantemente.

— Addio, — salutò Antonio senza fermarsi.

Ma Pietro lo chiamò, gli disse che aveva una lettera per lui, e gli presentò il professore di storia, arrivato il giorno prima.

— Piacere, — disse Antonio, un po' seccato; ma tosto fu conquistato dal sorriso grazioso e dal simpatico accento del giovane professore.

— Rassomiglia realmente a Maria, — pensò guardando la lettera sulla quale riconosceva la rozza calligrafia di suo padre.

Ma rialzando il capo vide Pietro e il giovine che ridevano; e davanti a loro, così belli, così eleganti, lieti e pieni di vita sentì un impeto di profonda tristezza.

— *Ella* li amerebbe, — pensò. — Ah, sì, questi ella li amerebbe completamente!

— Io sono stato qui, io sono stato là; io ho fatto questo, ho fatto quest'altro, — raccontava intanto il professor Carradori, narrando dei suoi studi, dei concorsi, dei luoghi ove era stato: parlava con facilità e con gaja confidenza: e i suoi occhi limpidi splendevano, la sua bocca fresca sembrava quella d'un bimbo.

La folla andava e veniva: passavano fanciulli, venditori di fiammiferi, un frate, qualche carrozza, signore che, secondo l'ultima moda, davano il braccio ai fratelli od ai mariti. Gruppi d'uomini chiac-

chieravano qua e là; il cielo era puro, l'ora tiepida, la luna chiara, e le voci ed i rumori vibravano nella serenità della notte quasi primaverile. Antonio si sentiva trasportato da diversi sentimenti; invidiava la spensierata gajezza del Carradori e di Pietro, ma a momenti guardava i due giovani con pietà sprezzante, giudicandoli frivoli, insufficienti, inferiori a lui.

Ed intanto egli taceva, e gli pareva di farlo sdegnosamente, mentre in fondo si stizziva di non poter prendere parte alla conversazione.

— Pietro ha promesso di venire con me quest'estate

nell'Engadina, o nella Valtellina, — disse ad un tratto il Carradori, rivolgendosi ad Antonio. — Ci venga anche lei: ci divertiremo tanto. — Io ci sono stato tre anni fa. Se vedesse che paesaggi, che donne belle ed eleganti...

— Pietro ha promesso! Dove potrà andar egli?... — — disse fra sè Antonio, con ironica amarezza. E starnutò: poi rispose con franchezza quasi rude:

— Io andrò a passar le vacanze da mio padre. Per andar in Engadina, o altrove, occorrono molti soldi, specialmente d'estate. Ho letto che in Engadina si spendono trenta lire al giorno,

in un albergo ove ci si annoja e si muore di fame. Ma le pare?

— Oh, trenta lire, prego di credere! — protestò Pietro. — Con meno! Con meno!

— Non so, — disse Antonio, — io sono selvatico: nelle vacanze amo meglio andarmene nel nostro altipiano.

— Capisco, — rispose il Carradori, — quando si hanno campagne proprie, come le hanno loro, è bello passarci l'estate, e magari tutto l'anno. Anch'io amerei una bella campagna tutta mia, tutta solitaria, silenziosa, e con uno sfondo marino... — concluse con un grazioso sor-

riso, aprendo le mani per significare che non possedeva nulla.

Antonio capì che il fratello aveva parlato del selvaggio e piccolo terreno, ove il padre pascolava il gregge, come di grandi e ameni possedimenti, e suo malgrado si mise a ridere.

Pietro lo guardò, comprese perchè Antonio rideva, e anch'egli rise. Pareva tutto contento di sè, e con gli occhi diceva al fratello:

— Stupido, bisogna far sempre credere quello che non è.

*
* *

Poco dopo i due amici invitarono Antonio a recarsi con loro ad un teatro vicino, perchè, dicevano, dovevano condurre a cena una delle più belle artiste. Antonio ebbe desiderio di accettare, ma tosto si sdegnò fra sè di questo desiderio, e s'avviò solo a casa.

— Ebbene, — pensò, dopo fatto qualche passo, — perchè mi sono sdegnato al pensiero di unirmi a loro? Io li credo inferiori a me, e intanto li invidio.

Egli abitava quasi al confine della città: davanti al

suo balcone stendevasi un giardino; più in là sorgeva una chiesa antica, su uno sfondo di colline coperte di pini; al sud brillava il mare. Giunto nella sua cameruccia, Antonio accese il lume, spalancò il balcone, guardò il giardino, la chiesa, il mare e le colline illuminate dalla luna, pensò a Maria e si sentì improvvisamente allegro.

No, non era vero; egli non invidiava nessuno, egli si sentiva superiore a tutti, egli si sentiva felice. Ma un momento dopo lesse la lettera del padre, e tornò a rattristarsi. Il vecchio pastore si lamentava di Pietro.

« Egli mi ha scritto chiedendomi denaro — diceva, — ma tu sai ch'io non ne ho, e oramai sarebbe tempo che mi ajutaste voi, poichè io mi sono quasi ridotto alla miseria per allevarvi decorosamente e farvi studiare ».

Inoltre il pastore si mostrava addolorato e spaventato perchè una « buona persona » l'aveva informato che Pietro correva « dietro una donna di teatro », la quale stregava il giovane e avrebbe finito col farsi sposare da lui. Era orribile! Per il vecchio pastore una « donna di teatro » era una donna perduta; se Pietro la sposava, il pastore sarebbe morto di dolore e di vergogna.

Antonio lesse e rilesse la lettera, sempre più rabbujandosi in viso.

— Debbo far vedere la lettera a Pietro? — si domandò. — Egli venera nostro padre, eppure lo addolora e lo va a seccare con le sue richieste di denaro. Denaro per comprare fiori, dolci e uccelli da regalare a quella « donna di teatro! » Il lavoro di nostro padre! — pensò poi, animandosi di collera. — Ah, perchè Pietro è così incosciente? Lo coprirò di villanie... Ma no, piuttosto...

Si spogliò, si coricò e prese un libro dal tavolino da notte; ma tosto starnutò

e chiuse gli occhi, pensando a Maria e ricordandosi che doveva mettersi a sudare. Sentiva la testa pesante, la gola irritata.

— Piuttosto... — ripetè, ritornando al pensiero di prima.

*
* *

Rimise il volume, spense la candela e stette lunga ora immobile, con gli occhi fissi sui vetri irradiati dallo splendore lunare.

Provava una specie d'incantesimo, e sognava ad occhi aperti.

Gli pareva d'essere ancora nel giardino selvatico, da-

vanti alla luna sorgente, con la testolina strana di Maria appoggiata alla sua spalla.

— Maria, — egli le diceva sommessamente, — il professore Carradori ti rassomiglia davvero; è bello, elegante, ma se tu ti innamorassi di lui, egli non sarebbe capace di comprenderti. Io sono brutto, ma io solo ti capisco, io solo ti posso amare come tu devi essere amata. Senti, — diceva poi, ricordandosi la lettera di suo padre, — mi viene un'idea, a proposito di Pietro. Se io lo sgrido egli è capace di dirmi: « ma forse non vivono tutti come vivo io? Cominciando dalla

famiglia della tua fidanzata, non vive essa in una brutta casa fuori di città per poter frequentare il teatro, sfoggiare vestiti e passeggiare in carrozza? Apparenza, caro fratello, tutta apparenza: nel mondo si vive solo d'apparenza. Se nostro padre ha dei soldi nascosti perchè non devo chiederglieli ?. Dopo tùtto è per *figurare* e così procurarmi più presto una posizione... ».

Ora pareva ad Antonio di sentire la voce lenta ed un po' fiacca di Pietro, e non ricordava che era egli a parlare mentalmente con Maria. La voce di Pietro continuava:

« Presenta al mondo due donne; una buona e intelligente, magari bella, ma vestita modestamente, che non dica frascherie, che non si agiti, che stia raccolta e pensosa ; e l'altra una fraschetta qualunque, elegante, stretta nel busto, coi capelli riempiti di stoppa, con due o tre perle false sul petto: quest'ultima sarà l'amata, l'ammirata, la felice. Noi uomini siamo tante bestie; sappiamo cosa c'è sotto quei capelli, sotto quel sorriso, sotto quelle perle, e parliamo male, e diciamo che ammiriamo ma che non sposeremo mai quella donna; eppure è lei che ci attira; è il falso splendore

delle sue perle false, dei suoi occhi falsi, della sua anima falsa che ci piace, e noi le giriamo attorno, la guardiamo, la corteggiamo, la rendiamo felice, e spesso finiamo anche con lo sposarla. E l'altra intanto langue nell'ombra, la viola, la vera perla, la dolcezza, la gioja della vita. E la stessa cosa succede agli uomini, caro fratello: un vestito alla moda, due baffi arricciati e una caramella valgono per tutto l'ingegno, l'onestà, la forza, l'occulto *eroismo* di un uomo ».

— Dunque Maria ha ragione? — si domandò Antonio, quando gli parve che

Pietro cessasse di parlare. — Con tutta la sua intelligenza, che varrebbe ella se non fosse bella e non vestisse elegantemente ? Ma Pietro gusta il vano trionfo dell'apparenza, e si contenta e gode, vuoto fanciullo, mentre Maria comprende, si disgusta, diventa strana e cattiva. Ma perchè non capisce essa, come lo capisco io, che si può, che si deve vivere fuori di questo piccolo mondo che non ci dà nulla e ci prende tutto ? Perchè ?

— Non trovo risposta, — disse a sè stesso, dopo un istante. — Ella è intelligente; non può esserlo di più, eppure è frivola. Perchè ? Per-

chè? Ed io, io stesso, io non l'amo come ella è? Io, io stesso. Io che odio tutto ciò che ella ama, io che la seguo dovunque non vorrei andare, io che sono cosciente, io la amo come ella è, e forse diversamente non saprei amarla. E sento che ella mi ama appunto perchè sono diverso dai vagheggini del mondo nel quale le piace vivere.

— Mi ama? — pensò poi, ricadendo in un mare di amarezza. — Oh, no. Ella è composta di due personalità, e con una sola di esse mi ama: all'altra ripugna la mia figura, lo so, lo so. Ahimè, io posso avere mille personalità,

posso essere vecchio, giovine, fanciullo, sognatore, pessimista, buono, cattivo, ma l'amo completamente, con tutte le forze dell'anima mia, in qualunque stato mi trovi. E forse ella è superiore a me perchè si ribella e combatte una passione che non approva pienamente, mentre io amo ciecamente, e sono felice del mio amore infelice.

Di botto tornò a pensare a Pietro, ed a rivolgere il discorso a Maria, sedutagli accanto sotto il pergolato di vainiglie, al lume della luna che saliva dietro il tenue disegno dei melograni sfrondati.

— Maria, mio dolce amore, io ti amo, ti amo tanto!

Tu non vuoi ch'io ti chiami « mio dolce amore, » non è vero? Perdonami: è il cuore che parla.

— Sai, farò grandi cose per te, scriverò un bel libro, diventerò illustre. Tu vuoi così non è vero? O piuttosto tu non vuoi nulla, ma vuoi ch'io sia grande in me stesso, che non sia volgare, che non pensi a creare un'opera se questo pensiero non è già grande per sè stesso?

— Non sai una cosa? Mio padre ha paura che Pietro s'innamori sul serio di Agar Crivoski, quell'attrice dalle mani tinte. Vogliamo fare una cosa, dimmi? Io conduco Pietro qui, da voi,

il più spesso possibile, lo facciamo innamorare di Marina? Sarà la sua salvezza. Gli parve udire una risatina un po' beffarda di Maria, e si scosse: davanti ai suoi occhi assonnati si stendeva sempre quello sfondo di cielo lunare, di un azzurro tenero e luminoso. Un triste pensiero passò nella mente del giovine.

— E se Pietro s'innamora di Maria? Sono uno sciocco! — pensò poi, portandosi una mano alla fronte. — Ho un po' di febbre; i pensieri mi si confondono nella mente. Come è chiaro il cielo stanotte! È già primavera? Sento ancora il profumo dell'erba

del giardino di Maria. Suvvia dormiamo; cerchiamo di sudare.

Ficcò la testa sotto le coperte, e tosto provò un gran caldo, una grave molestia. Un impeto di tristezza lo assalì.

Ah! lì, al buio, con piena coscienza di sè, completamente sveglio, egli si faceva una triste confessione. Non era di Pietro, ma di Maria che egli diffidava!



Colomba.

Antonio Azar e il suo antico amico Efes Mulas, ora farmacista e riccone, avevano deciso di passar una notte in campagna. Efes era cacciatore ; Antonio letterato ; entrambi figli di pastori, avevano trascorso l'infanzia sull'altipiano, fra i pascoli e le macchie, e serbavano un profondo sentimento della na-

tura, un modo forte di sentire che nel Mulas confinava con la rozzezza.

Una sera d'agosto i due giovanotti s'avviarono verso l'ovile del padre di Azar: Efes vestiva la sua solita giacca da cacciatore, e aveva il fucile, sebbene la caccia fosse ancora proibita; Antonio indossava un vecchio abito nero che lo rendeva più piccolo e brutto del solito. Il suo volto era terreo, gli occhi cerchiati e foschi.

Oltrepassato un viottolo, stretto da due siepi di rovi verdi picchiettati di more ancora rosse, i due amici presero la via dell'altipiano. Il sole era tramontato, un va-



stissimo cerchio di purissimi orizzonti circondava il paesaggio; montagne violacee tagliavano coi loro nitidi profili l'occidente roseo: ad oriente la linea d'argento livido del mare lontano. Nella bassura, il villaggio moresco, coperto di noci e di pioppi, s'assopiva già nell'ombra, al mormorio del ruscello che lo attraversava; davanti stendevasi e dileguava la pianura alta, ondulata. Campi di stoppie gialle luccicavano come stagni d'oro nella luminosità del tramonto; e là in fondo, là in fondo, dietro quelle linee d'oro, si inoltrava il regno delle macchie, l'altipiano sconfinato, la brughiera solitaria, quel so-

gno di solitudine primitiva per il quale Antonio Azar era venuto, con la speranza di tuffarvisi come in un bagno, per dimenticare o per lenire il suo dolore.

— Finora non ti sei che annoiato, — gli disse il Mulas quasi seguendo il segreto pensiero dell'amico.

Antonio roteò in aria il bastone, lo lanciò in alto e lo riprese a volo.

— Bravissimo, disse l'altro, seguendo con gli occhi il giuochetto. — Mi vien quasi voglia di farlo anch'io.

— E prova, — rispose Antonio, porgendogli il bastone. Ma l'altro lo respinse.

— E via, io sono cacciatore.

— Che importa? Non vuoi provare perchè non lo sai.

— Dammi! Uno, due, tre.

Il bastone cadde lontano: i due amici si slanciarono assieme per raccoglierlo, ridendo come bimbi. Ma l'Azar percepì tosto questo momento d'incoscienza infantile, e si rattristò ancora di più: il volto gli si fece quasi livido, e gli occhi corsero all'orizzonte, tetri e smarriti.

— Che triste visione egli vede? — pensò il Mulas, fissandolo. Ed ebbe il desiderio di dirgli qualche cosa che potesse distrarlo, ma non seppe trovar nulla, suggestionato dalla tristezza di Antonio. Per qualche momento tacque av-

vilito, poi ebbe l'infelice idea di ricordare l'infanzia.

— Ricordi questo? ricordi quest'altro? — Antonio sorrideva a fior di labbro, un po' ironico, e taceva.

— Vedi, io credo che tu abbi sbagliato carriera: medico dovevi farti, te l'ho già detto. Medico condotto; ed io farmacista! Figurati come saremmo stati felici assieme; e poi tu sindaco ed io assessore, o magari io sindaco e tu assessore: fa lo stesso.

— Per me, non dico, — rispose Antonio, forse era meglio ritornar qui e seppellirmi, e incretinirmi; ma tu sei ricco, tu bello, tu simpatico, tu allegro. Il mondo era tuo, mentre...

— Mentre che cosa? Prego di credere! Io non mi sono seppellito nè incretinito. Tutto, vedi, è relativo, e la gioia è dove la si sa pigliare. Cosa sei tu nel mondo? Sei tu forse più felice di me?

— Io sono povero — disse amaramente Azar. — E il mondo non è dei poveri, dei brutti, dei taciturni: è questo che volevo dire.

Efes Mulas sentì tanta accorata tristezza nella voce di Antonio, che ebbe quasi rimorso di esser ricco e contento. Inoltre siccome aveva un'invincibile curiosità di sapere perchè Antonio soffriva, giudicò opportuno il momento per domandarglielo.

Camminavano per un sentiero tracciato fra le stoppie; la luminosità della sera rendevasi sempre più rosea e vaga; qua e là fra i cardi fioriti di grandi stelle violette si udiva il trillo di qualche grillo che taceva un momento al passar dei due amici.

— Eppure io qualche volta ti ho invidiato, — disse Efes che precedeva Antonio, — dicevano che facevi carriera, che ti divertivi. — Antonio lo guardò alle spalle e non rispose. L'altro volse un po' il capo, e disse, esitando:

— E del resto non ti sposi con una ragazza bella e ricca e che ami? — Antonio gli fissò gli occhi in volto, con uno

sguardo d'odio, ed ebbe voglia di battergli il bastone sul capo. Ah, egli era venuto per dimenticare, per non sentire più nella solitudine dell'altipiano, quel nome, quella *cosa* che lo straziava, ed ecco che lo spettro sorgeva ancora.

— Io non mi sposo! — disse.

Il suo volto s'irrigidì, gli occhi presero tale espressione d'indifferenza che il Mulas si sentì quasi offeso. Proseguivano a camminare silenziosi: Antonio tolse il cappello e lo mise sulla punta del bastone tenendolo alto. Era agitato, nervosissimo; avrebbe voluto prendere qualche cosa e spezzarla coi denti.

In quel punto sopraggiunse una fanciulla paesana, sottile, pallida, con grandi occhi neri, la fronte un po' bassa e il profilo pronunziato, ma soave e purissimo.

Secondo il costume del paese teneva un corsetto di panno giallo e la gonna corta. Sul capo coperto da un gran fazzoletto di lana, scuro, recava un involto. Andava svelta e rapida come una gazzella, e questo fu appunto il paragone che fece il Mulas nel fermarsi a guardarla con avidi occhi.

La fanciulla passò oltre.

— Buona sera, Colomba; bada che qualche astore non ti piombi addosso, — le disse il Mulas, sempre fissandola.



15 — *Amori moderni.*

Ella non si volse, ma rispose spiritosamente:

— Ella è si buon cacciatore che non ci sono più astori da queste parti.

— Eh, no, ora ne è venuto uno di lontano.

— Come è fatto? — gridò Colomba, sempre più allontanandosi.

— Voltati un po' e lo vedrai.

— Io non mi posso voltare, ma lo vedo lo stesso. Non è un astore, è un pulcino.

— E fra la stoppia anche! — disse Efes ridendo. Antonio non diceva parola, ma anche egli guardava acutamente la bella figura della fanciulla, che s'allontanava sempre più,

disegnata sullo sfondo luminoso del sentiero.

— Tanti saluti a zio Martino, e tanti saluti a compare Petru Loi: stasera verremo a trovarvi.

La ragazza non rispose più.

— Chi è? — domandò Antonio.

— Bah, tu non la conosci? È tua vicina di casa e d'ovile, Colomba Colias.

— Ah, Colomba Colias! Si è fatta bella.

— Bellissima. Guarda come è ben fatta: quando solleva le braccia sembra un'anfora d'oro. (Antonio sorrise beffandosi del paragone.) La famiglia le vuol dare per isposo

Pietro Loi, il padrone delle greggie delle quali zio Martino è pastore-socio, ma lei non è contenta.

— È vecchio?

— Chi, Pietro? Avrà quarant'anni.

— È ricco?

— Credo. Eh, si, ha qualche cosa: è fratello di Franzicheddu Loi, quello che l'anno scorso...

Efes continuò a parlare, ma dopo la parola « scorso » Antonio non udì più nulla. Era ricaduto nei suoi pensieri.

Dopo che era giunto in paese egli pareva s'interessasse ad ogni più piccola cosa: domandava di questa e

di quell'altra persona, della vita e degli avvenimenti del villaggio, ma spesso non badava alle risposte che gli davano, e dimenticava subito quanto aveva udito. Spesso ripeteva le sue domande, e dimenticava ancora.

Intanto la figurina gialla e bruna di Colomba era scomparsa dietro le macchie. Qualche paesano a cavallo passava, tornando verso il paese, e salutava rispettosamente i due signori.

La sera calava, Venere brillava sul cielo puro, e il sottilissimo anello d'argento della luna nuova volgeva giù verso i monti violacei dell'orizzonte.

I grilli cantavano: si respirava l'odore aspro delle macchie di cui tutto il paesaggio, a perdita d'occhio, appariva coperto In lontananza brillavano fuochi di pastori; e risuonavano tintinnii di gregge.

Antonio Azar sentiva una pace improvvisa calargli sul cuore: si trovava finalmente in quel regno di solitudine, tanto agognato durante i giorni dolorosi della città. Qui la natura era primitiva: il vasto altipiano sparso di macchie e di alberi selvatici veniva attraversato solo dagli abitanti del paesello, dediti esclusivamente alla pastorizia.

L'ovile degli Azar distava circa un'ora dal paese, e i due amici vi giunsero quando la luna nuova al tramonto illuminava appena le creste delle montagne lontane.

Intorno all'ovile, sulle capanne, sulle siepi, sulla vasta spianata chiusa da roccie fosche, e più in là sulla brughiera, il giorno moriva.

Antonio ricordò d'aver pensato ad un crepuscolo simile ed alla selvaggia purezza di quel paesaggio, una notte, in teatro, nel palco della sua fidanzata, alla luce sfacciata di centinaia di lampade, davanti ad un cerchio di donne seminude. Ed ora invece, ora che si trovava

lassù, smarrito nella pura solitudine crepuscolare dell'altipiano natio, egli ebbe una straziante nostalgia di quel teatro, di quei lumi, di quel palco, un desiderio angoscioso di ritrovarsi vicino alla fanciulla dalle pure spalle ignude, alla sua Maria inesorabilmente perduta per lui.

Attraversò la spianata immerso in questo sogno angoscioso. Efes Mulas fischiò; i cani abbaiavano rabbiosamente. E nell'apertura della capanna apparve un uomo piccolo e nero, dal profilo e gli occhi d'aquila: lunghi capelli neri gli cadevano sino al collo, incorniciandogli il volto raso.

Era il padre di Azar.

Egli sapeva della venuta del figlio e del Mulas; aveva quindi preparato una cena abbondante, di latticini, carne, frutta e miele.

— Tacete! — gridò ai cani: e i cani tacquero. — È mio figlio, che diavolo! il professore! E poi c'è Efes Mulas riccone e cacciatore, che si degna visitare l'ovile del povero Giacobbe Azar. Muovete dunque la coda, cani rognosi.

E i cani, niente offesi dell'ultima ingiuria, cominciarono a far festa.

— Buona sera, zio Giacobbe; come state? Chi c'è là dentro? Chi vedo? zio Martinu Colias? E vostra fi-

glia Colomba? La lasciate così sola nell'ovile? Ah, zio Martinu, cosa fate voi?

— Cosa, cosa? Buona sera signor Efes, buona sera signor Antonio; io sono venuto qui per prepararvi l'arrosto, per farvi l'insalata, per tenervi allegri, — rispose zio Martinu. Era un uomo alto, selvaggio, con gli occhi obliqui, i capelli intricati, e due grandi baffi rossi che gli spiovevano a uncino sul mento.

— Abbiamo davvero visto Colomba: correva, portava sulla testa un involto. — Il Colias allora disse:

— Quando è così io vado.

— Tu vai? E non resti a cena, vecchio falco, che il

diavolo ti roda il mento? Queste non son figure da farsi! Va, ma torna qui, subito, con tua figlia.

Il Colias nicchiava: voleva andarsene, ma non tornare.

— Oh che temi? — gridò zio Giacobbe. — Temi che la rubino al tuo Petru dagli occhi cisposi? O che pensi che Efes Mulas o mio figlio professore possano guardarla? Va, va; noi siamo servi e loro sono signori. Va.

E lo spinse per le spalle.

Zio Martinu andò, e ritornò poco dopo con Colomba, che veniva appunto per cercarlo nell'ovile degli Azar.

— Ah, tu venivi qui, Colomba mia? — le disse zio Gia-

cobbe, prendendole le mani. Sapevi che c'erano dei giovanotti signori? Ti piacciono, eh? È inutile che tu li guardi, però: essi non sono per te; essi non vogliono sposare gonnelle di ruvido orbace, ma sottane di seta. Sta in guardia, Colomba mia; se ti guardano e tu china gli occhi, e vieni a dirlo a zio Giacobbe, chè li bastonerà

— Voi siete matto; lasciatemi! — ella diceva, cercando di svincolarsi, eppur facendo la graziosa. — Io non guardo nessuno, zio Azar.

— Ah, tu guardi Petru Loi dagli occhi cisposi? È quello lì che vuoi? E perchè lo vuoi? Perchè ti vendi per

quattro pecore tignose ch'egli ha?

— Finitela, compare! — disse zio Martinu, seccato.

I due amici, intanto, non cessavano di guardare Colomba. Ed ella, invece di turbarsi, cominciò a scherzare con loro, rispondendo con vivacità ai loro complimenti; ed intanto aiutava a preparar la cena, che riuscì lietissima. Sedettero tutti fuori, nella spianata, sopra sacchi di lana stesi come tappeti, e cenarono alla luce di una lampada di ferro appesa ad un ramo sporgente della Capanna. La notte era così calma che la fiamma della lampada neppur tremolava. Quella luce vaga

descriveva appena un semicerchio rossastro sulla spianata, illuminando le figure caratteristiche dei pastori e la pura bellezza di Colomba. Antonio credeva di sognare: mangiò poco, ma bevette assai, ed a poco a poco una dolcezza strana gli intorpidì le membra ed i pensieri.

— Sono ubriaco? — pensava. — No, non ho bevuto troppo. È la dolcezza del luogo e dell'ora. O Antonio Azar, senti l'odore della brughiera, la forte dolcezza della natura, madre benefica e sincera? La vita è ancora bella: io ho sbagliato via, dovevo farmi pastore, innamorarmi di questa fanciulla pura e sa-

na, che sembra un cammeo egiziano. Qui tutto è sincero. Ella mi guarda perchè le piaccio, e le piaccio non per il mio ingegno, come piacevo all'*altra*, ma per me stesso, per i miei occhi, per la mia bocca, per la mia voce. Forse non sono brutto come credo. Ella potrebbe guardare Efes Mulas, eppure guarda me; ed io ne provo dolcezza. Che ci sarà entro la sua anima semplice e selvaggia? È vivace, Colomba, è intelligente. Ah, dopo essermi smarrito nei labirinti di un'anima di fanciulla moderna, che mi ha tradito perchè doveva far così e non altrimenti, vorrei penetrare in quest'anima primi-

tiva e sana. Un tempo le paesane mi facevano ribrezzo; mi pareva avessero un odore selvatico, nauseabondo; ma Colomba è pulita, è bianca, è ben calzata; ha un odore di timo. Vorrei andar con lei, su quelle roccie, davanti all'orizzonte cinereo della brughiera, fra il melanconico tintinnio delle greggie pascenti, fra i cespugli aromatici, e sentire cosa dice, Colomba, come spiega, come comprende la vita, e come ama.

Così pensando la guardava fisso, con occhi quasi ardenti; ed ella se ne accorgeva e lo corrispondeva con sguardi pieni di languore, che certo non erano tutti di civetteria rusticana.

I due pastori, che bevevano e mangiavano a più non posso, si bisticciavano, col loro linguaggio figurato, e discutevano a proposito di Petru Loi dagli occhi cisposi, non accorgendosi che la fantasia di Colomba vagava in un campo pericoloso.

Ma se ne accorgeva il Mulas, e sebbene Colomba gli piacesse oltre il necessario, rallegravasi in cuor suo che piacesse anche ad Antonio.

— Egli potrà svagarsi, — pensava; — povero diavolo, è così melanconico.

— Dimmi, dimmi, — diceva a Colomba, avvicinandole il volto all'orecchio, —

andremo alla festa del Miracolo, eh? Ti porterà in groppa al suo cavallo Antonio Azar, e tutte le ragazze morranno d'invidia, vedendoti con un professore.

— Io andrò sola sul mio cavallo, — rispose Colomba; — non farò morire d'invidia nessuno.

Poi domandò ad Antonio se nella città, ove egli viveva, gli uomini usavano cavalcare e se le donne andavano in groppa ai loro cavalli.

— No,— disse egli, ridendo acremente, — ma son le donne che si servono degli uomini come di cavalli, e li domano anche se essi sono fieri come puledri.

— Oh, oh!

— Perchè ridi? — disse Efes Mulas. — Eppure è così.

— Non rido per questo, — ella rispose con brio, — ma perchè quell'usanza c'è da pertutto, quando la donna è buona domatrice.

— E tu saresti una buona domatrice!

— Io? Più delle altre.

— Vuoi provare?

— Con lei non ne vale la pena.

— No, con Antonio Azar...

Ella arrossì lievemente e chinò gli occhi sotto l'ardente sguardo di Antonio.

Appena finita la cena zio Martino si alzò, e disse alla figlia:

— Andiamo.

— Ora che avete bevuto e mangiato, ora che ci avete rosicchiato le ossa, ora ve ne andate, — gridò zio Azar, che era quasi brillo. — Rimanete qui a passare la notte, altrimenti non vi guardo più in faccia.

Ma zio Martino, sebbene anch'egli brillo, guardava torvo i due giovanotti, e insistè finchè Colomba non si alzò.

— Addio, — ella disse, scotendosi lievemente le vesti. — andate a caccia e divertitevi assai.

— Se potessimo incontrare una colomba! — le sussurrò Antonio. — Verrò a trovarti in paese, bellina.

Il pastore e la figlia se ne andarono, e appena furono un po' lontani, zio Martino disse ferocemente:

— Io lo accoppo un giorno o l'altro quell'Efes Mulas, e se tu gli dai ascolto, ti prendo per i capelli e ti trascino per terra come una scopa.

— Io non penso a lui! — ella rispose: e la sua voce risuonò forte e fiera nel silenzio della notte.

Intanto i due amici vagavano per la brughiera, parlando di Colomba.

— È una ragazza colla quale io mi divertirei volentieri, — diceva Efes. — Ma più conveniente è per te: io

ne conosco tante altre. Tu l'hai vicina di casa, dove sta sola con la nonna sorda; ed inoltre puoi vederla spesso da queste parti, ov'ella viene quasi ogni giorno per portare i viveri al padre. Divertiti, stupido: perchè guardi così le stelle? Esse si ridono dei poeti e dei sognatori La vita è breve, ma si può goderla anche nei paeselli. Colomba...

— Taci! — interruppe aspramente Antonio. — Non tutti nascono per divertirsi.

* * *

Eppure Colomba gli piaceva. Egli la incontrava spesso, in paese e in campagna,

e più d'una volta fecero assieme la strada dal villaggio all'ovile.

Colomba gli raccontava le sue pene:

— Vogliono ch'io sposi Petru Loi, ma io non lo voglio; mio padre e i miei zii minacciano di bastonarmi, ma del resto non lo faranno mai perchè mi vogliono bene, e perchè io poi non mi lascio bastonare: eh, eh, per me non ci vogliono gli occhi cisposi di Petru Loi!

— Che occhi dunque ci vogliono?

— Due occhi che sembrino due stelle.

— Allora neppure i miei, Colomba?

— I suoi stanno più in alto delle stelle, e non possono abbassarsi fino a me.

— Chi lo sa, Colomba? — egli diceva, tentando di prenderle una mano.

Ma ella si allontanava, fiera.

— Mi lasci, signor professore, mi lasci andare per la mia via: io non faccio per lei, nè lei per me. D'altronde lei ha la sua sposa.

Bastava quest'accenno perchè Antonio si gelasse e diventasse fosco: e Colomba ne provava gelosia.

Spesso andavano assieme senza incontrare anima vivente nei sentieri dell'altipiano.

Qualche volta tornavano anche assieme, all'aurora, attraverso le macchie, attraverso i campi gialli di stoppie e di asfodelo secco, a cui l'oriente roseo dava riflessi rosei. Il cielo era fresco e puro; un soffio di brezza, profumato dai cespugli aromatici, passava sull'altipiano; le quaglie cantavano fra le stoppie, e nugoli di uccelli volavano trillando e frusciando da una macchia all'altra. Era un quadro mirabile, sul quale Colomba s'ergeva luminosamente.

Antonio non si saziava di guardarla; e avrebbe voluto innamorarsene sul serio, ma molte ragioni ne lo distoglievano.

La sua prudenza però non impediva che Colomba si scaldasse per lui: ed egli ne provava un acre piacere. Ogni volta che ella andava all'ovile, anch' egli passava la notte in campagna.

E cominciò a menare una vita abbastanza s e l v a t i c a, mangiando coi pastori e dormendo spesso all'aperto.

Ma invano cercava compiacersi di quella vita, i cui disagi non erano abbastanza ricompensati dalla poesia selvaggia della solitudine. Forse anche non si prestava la stagione, sebbene le ore che egli passava nella brughiera fossero le meno calde.

A momenti, è vero, egli inebriavasi di solitudine, di si-

lenzio, e della pace delle notti lunari che lassù erano indescrivibilmente belle; ma era una ebbrezza triste, sconsolata. Gli pareva che un sogno di morte gravasse sull'altipiano, e che egli solo vivesse e vagasse anima errante, entro quel cerchio di orizzonti argentei e luminosi, infiniti e irraggiungibili come i sogni che egli aveva avuto nei dì felici.

Voci arcane vibravano nella notte; ma il canto eguale del cuculo, le cui note cadevano come lacrime, il trillare dei grilli, le campanelle delle greggie, infine tutte le voci della notte avevano una cadenza di suprema tristezza.

Egli si sentiva accorato e vinto: pensava sempre a Maria la sua ex-fidanzata, al dolore che ella gli aveva dato, e gli pareva che il passato tutto fosse un sogno, dal quale egli erasi svegliato ad una ben triste realtà.

Intanto Colomba cominciava a commettere per lui qualche piccola pazzia. In paese ella andava in casa Azar ora con una scusa, ora con un'altra. Avvertiva Antonio quando doveva recarsi all'ovile, gli faceva qualche regaluccio; fra le altre cose gli donò un fazzolettino ricamato da lei; e il ricamo abbastanza primitivo, ma assai espressivo, rappresentava una

colomba col petto trapassato da una freccia.

Egli accettava sorridendo i doni della fanciulla, ma li poneva da parte con discreta noncuranza, e in certi momenti guardava Colomba con occhio diffidente.

— Che questa creatura primitiva sia come tutte le altre? — pensava. — Che anch'ella sia una civetta, e che osi sperare in me un marito? Io sono brutto, ed ella non può guardarmi e stimarmi per la mia intelligenza, come l'*altra*. Colomba può bene innamorarsi di Efes Mulas che è bello, ma forse ella si guarda bene dal pensare a lui perchè sa che egli non

la sposerebbe mai. Che mi creda un allocco? Perchè parlo poco, perchè ho un esteriore così umile, ella spera di tirarmi nella sua rete? È furba la paesanina, e tutte le donne sono eguali; ma vediamo dunque come andrà a finire. Voglio studiarla, questa figlia delle macchie, voglio vedere se ha qualche affinità con quell'*altra*.

Così anch'egli cominciò ad andare in cerca di lei; ma quando le stava vicino provava uno strano sentimento di dolcezza, e invece di studiar Colomba si lasciava cogliere dal fascino che indiscutibilmente la fanciulla esercitava su tutti gli uomini che l'avvicinavano.

Ella parlava bene, era briosa, arguta, savia. I suoi occhi splendevano quando guardavano Antonio, la sua bocca sembrava una rosa.

Ella era tutt'altro che ingenua, ma dalla sua malizia sana e sincera e dai suoi discorsi, come da tutta la sua persona, emanava un profumo di macchia, selvaggio e inebriante.

— S'io fossi rimasto in paese! — un giorno le disse sinceramente Antonio, — avrei anch'io fatto il pastore e ti avrei sposato, Colomba!

— Chissà però se io avrei voluto.

— Ah, è vero. S'io fossi stato pastore tu non mi avre-

sti guardato. Mi guardi ora, perchè sono professore.

— Vero, — ella rispose, senza capir bene quello chè diceva.

— Come quell'*altra!* — pensò Antonio, e volle colpirla.

— Ma sai tu cosa vuol dire esser professore?

— Sicuro che lo so. Professor è un uomo istruito, che sa molte cose, che conosce le stelle, le erbe, tutti i fatti che sono accaduti da quando fu creato il mondo; e... che pure è come tutti gli altri uomini... — ella concluse con un fine sorriso di ironia.

— Tu hai ragione, Colomba; ma tu non sai una

cosa: che un pastore ti può sposare, e un professore no.

Ella impallidì, d'umiliazione, e fu per rispondere vivacemente; ma fu vinta subito da un profondo accoramento; capì che Antonio aveva ragione, e disse solo:

— Lo so.

— Tu lo sai! Come lo sai?

— Io non sono istruita.

— Tu lo sai! — egli ripetè, un po' stupito, — E allora perchè mi vuoi bene?

— Chi le ha detto che io le voglio bene?

— Tu.

— Io? E come?

— E come? Con gli occhi! Come vuoi tu che un

professore, che sa tutti i fatti accaduti dopo la creazione del mondo, non si accorga quando una donna gli vuol bene?

Colomba non rispose.

Questo discorso avveniva, al solito, mentre i due giovani si recavano agli ovili. Era di settembre, poco più di un mese dacchè Antonio aveva conosciuto Colomba. Faceva ancora molto caldo, ma un acquazzone aveva purificato l'aria e rinfrescato la campagna Le stoppie e le macchie, lavate dalla pioggia, lucevano e odoravano più del solito; l'orizzonte era trasparente, e il mare lontano appariva come una linea vio-

letta, sulla quale gli acuti occhi dei pastori scorgevano l'ala di qualche veliero.

— Stanotte ci sarà la luna piena, — disse Antonio, guardando verso il mare. — L'hai veduta tu qualche volta sorgere di là?

— Sì.

— E cosa ti sembra?

— È rossa come fuoco. Sembra una grande melograna.

— Senti, Colomba. Vieni stasera fuori dell'ovile; vedremo la luna sorgere dal mare.

— No.

— Perchè no? Perchè non vuoi venire?

— Perchè mi fa questa domanda? Sono io forse una bimba di cinque anni?

— Dunque non vuoi venire?

— Anche se lo volessi, mio padre mi ammazzerebbe se lo sapesse.

— Tuo padre! Ma non sa già che veniamo assieme e torniamo assieme? Non mi hai detto che anzi è contento ch'io ti faccia compagnia?

— Sì, perchè crede che lei si sposi presto, e non teme per me.

— Sei dunque tu che temi?

— Io? — ella disse, ridendo d'un riso forzato. — Io non ho paura di nessuno.

Ma capirà che andar di giorno assieme per una strada è altra cosa che trovarci soli di notte per la campagna deserta.

— Colomba, queste sono sciocchezze! Che male può esserci? Che male posso io farti? Bada, io verrò verso il muro della *tanca* al sorgere della luna. Vieni.

— M'aspetti pure! — diss'ella ridendo ironicamente. — Starà fresco!

Si separarono quasi nemici, ma al sorgere della luna Antonio si trovò accanto alla muriccia della tanca, quasi certo in cuor suo che Colomba sarebbe venuta al convegno.

La notte era limpidissima, silenziosa; sul confine del cielo splendido come una lastra d'argento, saliva lentamente la luna. Qualche cosa di solenne e di arcano era in quella notte luminosa e dolce: le pietre, le macchie, la linea chiara delle stoppie, i profili azzurri delle montagne delineati sui vaporosi orizzonti, tutto l'altipiano infine e tutto il panorama parevano assorti in un sogno di pace suprema, sotto il cielo purissimo.

Sulle prime Antonio si rattristò, come sempre, sentendosi solo in quella infinita solitudine.

Tuttavia pensò:

— Tutti gli artisti si rallegrano allorchè si trovano davanti alla natura semplice e pura. Io mi rattristo, invece, nel trovarmi solo, qui, mentre ho sempre sognato la solitudine, la vita campestre; mi pare che tutto sia morto intorno a me, e ch'io solo viva, anzi, che sia morto anch'io... Ma ecco là Colomba! O non è lei? Viene una persona dal sentiero, ecco: è lei, è lei! No, è un pastore: no, è lei, proprio lei!

Socchiuse gli occhi e rimase immobile, un po' curvo sul muro.

— È Colomba, è Colomba! — pensava. E stupì nel sentirsi battere il cuore.

Lo assalì un impeto di gioia; avrebbe voluto slanciarsi incontro alla fanciulla, ma ebbe paura di farla retrocedere, e attese quasi ansiosamente.

— Viene! — intanto diceva a sè stesso. — La farò sedere vicino a me, chiacchiereremo Ella sa dire tante cose graziose, è bella, mi vuol bene. La farò sedere vicino a me.

In verità, il suo pensiero non andava oltre; nessuna idea di conquista gli attraversò la mente.

Colomba venne vicino al muro. Sempre timoroso che ella fuggisse, Antonio si rizzò

cautamente, dicendole con dolce voce:

— Buona sera, Colomba: vai a prendere il fresco?

— Ella è lì, signor Azar? che cosa fa? — ella disse con voce sicura e forte.

— Ti aspettavo, — rispose egli rinfrancato.

— Ma io non sono venuta per lei.

— Lo so, ma giacchè ci sei, aspetta: chiacchiereremo un po'. Cosa fa tuo padre?

— Che importa a lei? Ha paura?

— No, perchè non voglio farti del male. Perchè dovrei aver paura?

— Buona notte, — ella disse, accennando ad andarsene.



Ma Antonio saltò agilmente il muro, la rincorse, la prese per la mano, e la costrinse a sedere su una roccia.

Ella era pallidissima, e teneva il capo avvolto in una benda. Antonio la guardava e gli pareva di aver veduto una statua somigliantissima a lei: dove? quando? non ricordava bene.

— Perchè tremi, Colomba? — le disse, cominciando anch'egli a commuoversi. — Hai paura? Io ti voglio tanto bene.

Ma subito pensò:

— Perchè le dico questo? A che scopo? Perchè turbarla, o meglio perchè lusingarla?

Ma Colomba sembrava più turbata che lusingata, e la sua mano tremava entro quella di Antonio. E a poco a poco il suo turbamento parve, per mezzo di quel tremito, comunicarsi al giovane.

— Io ti rassomiglio ad una statua, — cominciò egli a dirle. — Non ricordo dove, mi pare in un museo, ho veduto un volto simile al tuo, così avvolto in una benda. Tu sei bella ed io ti voglio bene, Colomba. Tu pure mi vuoi bene, non è vero? Suvvia, dimmi qualche cosa, dolcezza mia.

Ella non rispose, e chinò il volto. Antonio la guardò e si chiese con sincera angoscia:

— Che cosa faccio io? A che scopo? Non sono un vile?

— Parla, Colomba, — disse, sollevandole il volto. — Dimmi qualche cosa.

Ella aprì la bocca, forse per dire qualche calda frase di amore, ma egli, che la guardava attentamente, proruppe:

— Ora mi ricordo! È un busto, nel museo di Napoli.

Il volto di Colomba si oscurò: ella capì con la sua intuizione selvaggia e gelosa, che la mente di Antonio non era completamente assorta in lei, e disse:

— Io dovrei andarmene, Antonio Azar, perchè tu vuoi trastullarti con me...

— Che ti salta in mente! — egli esclamò, facendo atto di trattenerla.

— No, — ella disse, sorridendo, — rimango ancora un po', non temere, non me ne vado. Altrimenti non sarei venuta. Cosa vuoi? È il mio destino! Io so, e tu stesso me lo hai detto, che non può esserci alcun legame fra di noi, eppure io penso sempre a te, e mi basta vederti per essere contenta.

— Che mai dici Colomba? È vero, è difficile la nostra unione, perchè io sono ancora troppo povero, ma chissà col tempo? fra qualche anno?

— Nè fra qualche anno nè mai, lo so. Non lusingar-

mi, Antonio Azar, e non credere che io parli così per furberia, per strapparti cioè delle promesse, (egli infatti pensava così), ma perchè ti voglio veramente bene. Io non ti chiedo nulla; — proseguì Colomba animandosi; — mi basta di vederti, esserti qualche volta vicina, sapere che tu pensi a me Tu sei un sapiente, io sono una selvaggia ignorante: che può forse il garofano unirsi al fiore del lentischio? Tu sei il mio garofano adorato, tu sei un'aquila, tu sei una nuvola d'oro, ed io voglio morire ai tuoi piedi, Antonio Azar. Basta che i tuoi occhi di stella mi

guardino, ed io sono la donna più felice del mondo..

E lo guardava estasiata, con gli occhi lucenti, tutta vibrante di passione.

Intorno, sotto la luna purissima, era un silenzio infinito, un incanto di lontananze, d'ombre, di luci, di profumi aromatici, di frescura.

— Questa è la vita, questa è la sincerità, l'amore, lo scopo dell'esistenza, — pensò Antonio.

E in quel momento egli era sincero, felice. Forse risorgeva in lui qualche istinto atavico, forse era il suo amor proprio lusingato dalla cieca passione di Colomba; certo

è che in quel momento egli si sentiva innamorato della fanciulla, non solo, ma gli sembrava che non avrebbe più potuto amare una donna civile come amava quella selvaggia.

Per lunga ora della notte rimasero assieme, dicendosi le cose più poetiche e figurate che due innamorati possano dirsi sotto la luna; e Colomba pareva dimentica persino del padre, dell'ovile, del luogo ove si trovava.

Ma Antonio guardava sempre intorno, a sè, allarmandosi ad ogni rumore, e fu egli ad avvertire Colomba che era tempo di separarsi.

Ella se n'andò a malincuore. Rimasto solo, Antonio parve svegliarsi da un sogno. Gli pareva di aver Colomba ancora tutta vicina, e ripeteva fra sè le parole che si erano dette; ma tutto ciò lo lasciava triste. Di nuovo un gran vuoto, una gelida visione di morte si fece intorno a lui.

Il ricordo di Maria, della strana e fine creatura che lo aveva abbandonato, risorse nella sua anima, e non più con rancore, ma con tenerezza accorata. Era come un ricordo nostalgico, d'una dolcezza inenarrabile.

Gli pareva fosse stata lei, la sottile fanciulla, a parlargli

d'amore in quella pura notte di luna, nella solitudine dell'altipiano; lei, dimentica di ogni artifizio, buona, appassionata, sincera come Colomba: ed egli s'inteneriva fino alle lagrime.

L'idillio proseguì per tutto l'autunno. Antonio non era molto innamorato di Colomba, ma la cercava, s'inquietava quando non riusciva a vederla, e trovava un po' di pace stando vicino a lei Ed ella metteva in opera tutta la sua intelligenza selvaggia per riuscigli gradita. Mai una parola volgare usciva dalle sue labbra: quando si recava ai convegni con lui era sempre vestita con ricercatezza,

calzata bene, ben pettinata, con le mani pulitissime e i denti lucenti. Sul seno poneva mazzetti d' erbe aromatiche che la profumavano tutta, e cerchiavasi il collo con ornamenti di argento e di corallo. Il suo linguaggio amoroso era figurato e appassionato, ma traboccava di sincerità, e piaceva assai ad Antonio.

L'idillio non dispiaceva al giovine professore, ma qualche volta lo turbava

— Che accadrà? — egli pensava. — Fra poco io devo andar via, ed ella resterà qui ad aspettarmi, a trascorrere invano la sua fanciullezza. Non è una cattiva azione la mia?

D' altronde non vedeva senza dispiacere avvicinarsi la fine delle vacanze, e diceva a sè stesso:

— Io me ne andrò, e lascerò tutto ciò che è fresco, sano, sincero, per tornare nella falsità corrotta del mondo. Perchè non potrei sposare Colomba e condurla con me? È la sola donna che mi ama e mi amerà sinceramente. Non è povera, non è stupida: che pretendo io? Sono un uomo stanco e finito; credo poco alla passione, alla felicità, ma forse troverei un po' di pace stando vicino ad una persona che si incaricasse di vegliarmi come un bimbo, di pensare per me

a tutte le piccole miserie della vita materiale, di non curarsi d'altro che del mio benessere. E Colomba lo farebbe con entusiasmo.

— È vero, — continuava a pensare, — in tutto questo c'entra un po' di calcolo, ma tutto è relativo. Questo calcolo, che a Maria sarebbe parso una mostruosità, per Colomba costituisce la maggiore felicità possibile. Ella d'altronde non può neppure immaginare che la moglie possa essere altra cosa che la schiava del marito, specialmente se il marito sarò io.

A misura che ci pensava, il progetto gli sembrava sempre più naturale; però non

osava neppure accennarlo a Colomba, e aspettava che l'idea maturasse bene.

Intanto s'avvicinava il giorno della partenza L'aria s'era rinfrescata, l'autunno spandeva nuovi incanti sull'altipiano: i rovi verdi brillavano di more mature, l'erba rinasceva sotto le macchie. Anche Colomba parve assumere un nuovo aspetto; diventò più dolce, più tenera, più intelligente. Antonio non riusciva a capire come ella potesse venirgli attorno e concedergli spessi e lunghi convegni senza venir mai scoperta dai parenti.

Egli temeva sempre che l'idillio terminasse in dram-

ma, e spesso, stando assieme con Colomba, si guardava attorno spaurito.

— Perchè temi? — ella gli disse un giorno. — Se ci scoprissero sarei io sola a soffrirne!...

— Ed è questo che io non voglio.

— Che importa, Antonio Azar? Io per te vorrei essere bastonata, legata, tirata per i capelli. Ti amerei di più.

— Tu forse, — aggiunse con un sorriso un po' amaro, — tu hai paura che se ci scoprono ti costringano a sposarmi. Non aver paura.

— Tu mi calunni, — egli rispose, alquanto offeso. — L'avvenire ti dirà che tu mi calunni!

Ella lo guardò con occhi timidi, quasi spaventata da una visione che l'anima sua neppure osava sognare. E scosse il capo.

— Perchè fai cenno di no? Che vuol dire? Credi dunque che io sia un vile? — diss'egli, offeso dalla diffidenza di lei.

— Non è questo, fiore mio, calmati: tu non mi comprendi. Io ti amo troppo, ed è perciò che dico *no, no, no*. Che farei io davanti a te? Tu sei un sapiente, io sono ignorante, e non potrei esser altro che la tua serva. Ma anche se tu mi dicessi: ti tratterò da pari a pari, come se tu fossi la mia prima fidanzata, non avrò vergogna

di te, non sarai la mia serva, ma la mia padrona, — ebbene, direi sempre *no* perchè ti amo troppo e non voglio fare la tua infelicità.

Egli la fissava meravigliato.

— E se dunque le proponessi di esser soltanto la mia serva?... che accadrebbe?... — pensò.

.·.

— È curiosa, — pensava Antonio Azar, ritornando dall'ultimo convegno avuto con Colomba, — ella è fiera come un'aquila, ma io voglio andare sino in fondo. Forse ella dice di no perchè è sicura

che io non mi avanzerò: ora io voglio provare.

Andò da suo padre e gli disse che voleva sposare Colomba.

— Andate a chiedere la mano di lei, prima che io parta. Siete contento?

S'aspettava proteste ed esclamazioni da parte di suo padre, ma zio Giacobbe, invece di meravigliarsi e sdegnarsi, si rallegrò al sentire che il figlio professore voleva sposare una villana.

— San Francesco ti aiuti, — disse, con le lagrime agli occhi. — Io vado a chiederti la Colomba più bianca della neve; io vi benedico da questo momento, e che possiate

avere dodici figli dei quali quello che resterà in più modesto stato sia arcivescovo di Cagliari.

— Eh, non è ora da pensare a ciò; — disse Antonio, sorridendo, — per ora andate a chieder la sposa.

Zio Giacobbe andò, ed il giovane attese con curiosità la risposta.

I Colias chiesero otto giorni di tempo per dar la risposta.

Il vecchio Azar non se ne meravigliò, perchè tale era l'usanza del paese, e fosse pur venuto un principe a chieder la mano della figlia d'un mandriano, i parenti di lei gli avrebbero chiesto una

settimana di tempo per decidersi: ma Antonio partì nervoso, inquieto, forse anche un po' sdegnato, senza aver riveduto Colomba.

— Ella accetterà, — pensava, — altrimenti avrebbe rifiutato subito.

E non sapeva se gli sarebbe dispiaciuto più un rifiuto o una risposta favorevole.

Ritornò in città, riprese le antiche abitudini: e gli pareva d'aver sognato. Si ricordava di Colomba, come di un'apparizione poetica, intraveduta sullo sfondo dell'altipiano, nella solitudine della brughiera: e desiderava che ella restasse sempre così, lon-

tana, fantastica, impalpabile. Che farebbe ella nella città? Strappata dalle macchie natie, diventata la signora Azar, fra le infinite miserie della vita quotidiana cittadina, ella perderebbe tutto il suo fascino. Antonio pensava così, e desiderava ardentemente che venisse un rifiuto: cominciò a temere il contrario ed a pentirsi della leggerezza con la quale aveva fatto la domanda di matrimonio. Inoltre la città, ogni cosa, ogni oggetto della sua camera, il panorama che godeva dal suo balcone, i libri, i ritratti, le memorie grandi e piccole, gli ricordavano l'antico amore, e lo facevano rivivere nel passato con

intensità dolorosa. Ogni notte sognava l'altipiano, le macchie, gli sfondi sereni, ma invece di Colomba vedeva sempre Maria, e aveva con lei lunghi colloqui, confusi, angosciosi, durante i quali provava un gran terrore all'idea che Colomba potesse sorprenderlo con la prima fidanzata.

Finalmente venne la risposta: Colomba lo rifiutava, non solo, ma messa alle strette dai parenti perchè si decidesse fra lui e Petru Loi, aveva preferito quest'ultimo.

Antonio impallidì nel leggere ciò. Come un velo gli cadde dagli occhi, e provò una strana sensazione di do-

lore, di sorpresa, di terrore, come se il rozzo foglio contenente quella notizia gli rivelasse un segreto terribile. Era il segreto, la rivelazione di un'anima forte che sapeva amare, soffrire, sacrificarsi per il suo amore. E davanti alla rivelazione di quest'anima selvaggia, egli, con tutta la sua sapienza, i suoi studi, le sue dottrine, i suoi dubbi, le sue incertezze, si sentì piccolo; piccolo e ignorante; e apprese più da quest'avventura che da tutti i libri fino allora studiati.

Piccola collezione « Margherita ».

Piccola Collezione "Margherita,,

Ogni volume illustr. Una lira

....

Iª Serie

(già pubblicata).

EDMONDO DE AMICIS
In America.

E. SCARFOGLIO
Il Cristiano errante.

GIUSEPPE DE' ROSSI
Le due colpe.

MATILDE SERAO
Donna Paola.

UGO OJETTI
L'onesta viltà.

CESARE PASCARELLA
Il Manichino.

A. G. BARRILI
Una notte d'estate.

V. BERSEZIO
La parola della morta.

PAOLO MANTEGAZZA
Un bacio in tre.

SCIPIO SIGHELE
La donna nova.

Piccola Collezione « Margherita »

2ª Serie
(già pubblicata).

E. PANZACCHI
Le donne ideali.

EGISTO ROGGERO
L'eredità del genio.

CESARE IMPERIALE
L'ultima crociera.

MICHELE LESSONA
Memorie d'un professore.

GIUSTINO FERRI
Il castello fantasma.

L. STECCHETTI
Dal primo all'ultimo amore.

CORRADO RICCI
L'ebreo errante.

E. PANZACCHI
Poeti innamorati.

E. SIENKIEWICZ
Il giudizio di Zeus.

DIEGO ANGELI
Roma sentimentale.